



Sahara algerino: l'ora del petrolio

ALGERIA

IL TECNOCRATE AL POTERE

Con la nomina di Kaid Ahmed a segretario dell'FLN, la punta di diamante della nuova tecnocrazia algerina può riportare il paese sull'orlo di un nuovo putsch. Fin dallo scorso mese il braccio di ferro tra le due componenti del socialismo algerino, quella tecnocratica immersa nel culto dell'efficacia e quella ancora legata alle spinte romantiche dell'autogestione, è arrivato ad un pericoloso limite critico.



BOUMEDIÈNE:
una lunga mediazione

La malattia ha lunghe radici. Dal 19 giugno '65 all'11 dicembre '67 il tortuoso cammino del *putsch* che destitui Ben Bella — oscillante tra socialità tecnocratica e spontaneismo benbellista pur sfrondata da tutte le scorie di estremismo demagogico proprie dell'ex leader — sembra essere giunto ad una svolta importante. Con la nomina di Kaid Ahmed (il « comandante Slimane » della guerra di liberazione), ministro delle Finanze e del Piano, alla testa dell'FLN, infatti, sembra che il braccio di ferro che da più di due anni ormai caratterizza la dimensione interna della realtà politica algerina, abbia segnato un importante punto in favore dei figli-tecnocrati (più impregnati di *efficacité* che di autogestione) della rivoluzione algerina.

Fin dal giugno di due anni fa, quando nel breve spazio d'un'alba il romantico socialismo (a volte confuso, improduttivo) di Ben Bella e lo sperimentalismo socialista del *brain trust* marxisteggiante che circondava l'ex Presidente, composto da uomini come Mohamed Harbi e Hocine Zahouane, venivano spazzati via dalla scena algerina, il corpo politico dell'Algeria ha camminato su due binari divergenti orientati il più delle volte verso cammini totalmente antitetici.

Da una parte i neo-tecnocrati, quelli che Josette Alia su *Nouvel Observateur* chiama i nuovi *Jeunes messieurs algériens*, fautori di un socialismo rigoroso, astratto e ben costruito ma che assume spesso la fisionomia di un grande capitalismo di stato.

Uomini come Kaid Ahmed, respon-

sabile dell'Industria e oggi nuovo leader del partito; Medeghri, ministro dell'Interno; Cherif Belkacem, nominato coordinatore del partito appena dopo il putsch del giugno '65, Bouteflika, ministro degli Esteri, educatisi al culto dell'*efficacité* (impregnati cioè di realismo freddo e produttivo, inseriti in una tematica più sociale che socialista) durante i lunghi anni della lotta armata. Oppure uomini, come Abdessalam Belaid, che durante il biennio benbellista si formano nel lungo contatto con la realtà tecnocratica francese (Belaid Abdessalam, ad esempio, è stato l'uomo che ha condotto le laboriose trattative che hanno preceduto la firma dell'accordo petrolifero franco algerino).

L'ostacolo della tecnocrazia. Nel novembre '66, quando a poco più d'un anno di distanza dal putsch, tornammo in Algeria, nel corso di un colloquio con un giovane dirigente della *Jeunesse FLN*, un « entrista » scivolato tra le maglie della rete di arresti che seguirono le confuse giornate del giugno antibenbellista ci sentimmo dire: « Nella costruzione del socialismo in Algeria siamo ostacolati dalla nuova borghesia dei neocolonizzati, come efficacemente li ha definiti Seku Turé, dai quadri dirigenti formati in quei lunghi e forzati periodi di contrattazione con i francesi che hanno immediatamente seguito l'indipendenza e dai militari-tecnocrati formati attorno a Boumediène nel lungo esilio dello esercito delle frontiere. Nelle azioni di questi dirigenti si sente costante-

mente la volontà di riaffermare il primato della tecnica sulla politica » (dell'*efficacité* autoritaria sulle ragioni politiche non sempre produttive anche se essenziali per imboccare la difficile strada di una nuova democrazia socialista).

A questi uomini-chiave della realtà politica algerina si affiancano, sia pure in senso strumentale, gli uomini di Al Qiyam (un'associazione di Ulema), gli eredi diretti del « riformismo islamico » di Al-Afghani che nella seconda metà del secolo scorso tentavano di gettare le basi teoriche per una ripresa della civiltà islamica come momento antagonista della civiltà cristiana identificata nell'Europa colonialista e della vocazione autoritaria del fondatore dei Fratelli Musulmani, Hassan El-Banna che rivendicava la superiorità politica e culturale dell'Islam su tutte le altre civiltà. Non sembra strano questo camminare di pari passo di una classe dirigente che, fautrice di un « socialismo efficace » in cui enorme è lo spazio coperto dallo stato come manager economico e politico, opera nello stesso tempo pur sempre all'interno di una logica socialisteggiante, laica nelle sue più profonde strutture come lo è il più delle volte la realtà tecnocratica, moderna per il suo stesso nascere dal seme neocapitalista; non sembra strano cioè vedere questa sinistra tecnocratica algerina camminare di pari passo con una destra impregnata di calcinato tradizionalismo islamico sia pure velleitariamente modernizzante e riformato come quello che è alla base dell'ideologia di El-Banna e degli Ule-

ma algerini. Tutte e due queste componenti della realtà postbenbellista algerina convergono infatti nella loro volontà di chiudere la realtà algerina (sia pure gli uni in una direzione socialista, gli altri borghese) nei limiti di uno stato tecnocratico, gerarchico, efficace.

La « nuova sinistra ». Dall'altra parte la « nuova sinistra » dei giovani ufficiali ideologi del commissariato politico dell'ANP (Esercito Nazionale Popolare) che dirigono la rivista *El Djéich* e del capo di stato maggiore Tahar Zbiri al quale si affiancano pure vecchi maquisards dell'interno come Saut El-Arabi fino ad « oggi membro della segreteria esecutiva dell'FLN. (« Stanno tornando a Ben Bella senza esaltazioni demagogiche... cercano di conciliare *Option socialiste* ed *efficacité...* ». E' sempre il giovane dirigente giovanile che affermava queste cose ad un anno dal putsch). Intorno a questa sinistra in uniforme si sono coagolate tutte quelle forze fondamentalmente benbelliste come sindacati, studenti, politici gauchistes come l'attuale ministro del lavoro Zerdani, che il crollo del mito Ben Bella non è riuscito a trascinare con se (sembra che da un po' di tempo a questa parte anche i marxisti dell'OLP abbiano deciso di sostenere, nella loro azione clandestina, l'azione di contenimento delle spinte tecnocratiche e di salvaguardia della fondamentale scelta del socialismo algerino).

I due tempi di Boumediene. Nel « 19 giugno » antibenbellista si era quindi provvisoriamente coagulata questa ambiguità. Le forze politiche che si erano raccolte intorno a Boumediene e sulle quali è fermentato il colpo di stato, stipularono una provvisoria, falsa alleanza fatta di contatti e di contrasti stridenti che hanno determinato l'altalena ideologica e politica attraverso la quale è avanzato il Consiglio della Rivoluzione (nella sua realtà interna) dal giugno '65 ad oggi. Fin dai suoi primi passi politici, dopo cioè la fase armata, puramente « fisica » della presa del potere, il colpo di stato ha mostrato chiaramente di possedere nel suo interno i germi di insanabili contrasti politici. Il suo è stato un andare avanti contemporaneamente in due tempi nei quali le componenti antagoniste si sono espresse in un rincorrersi di contraddizioni, di altalene tra Stato forte e democrazia socialista, tra « Algeria algérienne » e « Algeria socialiste », tra gerarchia tecnocratica e auto-

gestione, tra priorità e non priorità del partito. Due tempi che sono usciti, a volte con chiarezza, a volte più confusamente, sia dagli atti ufficiali del Consiglio della Rivoluzione che dalle pagine dei giornali algerini tutti inglobati nel putsch. Fino poi a giungere, nella prima metà dello scorso novembre, sull'orlo di un nuovo *putsch* questa volta condotto contro l'assetto, anche se produttivo, socialismo dell'*efficacité*.

« Questa deteriorazione politica non data da ieri — scrive a questo proposito *Le Monde* del 13 novembre — ma s'è accentuata nelle ultime settimane ». In effetti le contraddizioni che finora avevano covato all'interno del mosaico di forze coagulatesi nel « 19 giugno », cominciano ad esplodere con chiarezza all'inizio della scorsa estate quando sorge apertamente un conflitto che oppone il ministro dell'industria Abdessalam Belaid, la punta di diamante, insieme a Kaid Ahmed, della giovane tecnocrazia algerina, all'Unione Generale dei Sindacati Algerini.

La frattura si allarga. E' il 25 giugno. Abdessalam prende l'iniziativa di indire una conferenza dei quadri del settore industriale socialista senza invitare né i sindacati, né il partito. Il direttore del complesso tessile di Draa-Ben Khadda protesta per la mancanza di democraticità di tale assise. Viene licenziato in tronco assieme al suo vice direttore e ad altri 14 quadri che avevano espresso lo stesso tono di critiche. L'UGA minaccia di indire uno sciopero generale. Si preannuncia una prova di forza. Boumediene tenta di comporre la vertenza proponendo di creare una commissione d'inchiesta

presieduta da un membro dell'FLN. Ma i sindacati continuano a scaltipare. Sempre nello stesso periodo all'incirca un altro incidente provoca l'esplosione delle contraddizioni che covano all'interno del « 19 giugno ». Da una parte, ancora una volta, è il ministro dell'industria, dall'altra, quello del Lavoro. Quest'ultimo, Zerdani, invia un suo ispettore alla SONATRACH (la azienda petrolifera di stato) e alla S.N. Repal, in seguito a denuncia di alcuni impiegati delle due imprese pubbliche. Questa decisione provoca il risentimento del ministro dell'industria. Abdessalam invia a Zerdani una violenta lettera aperta. Nella controversia interviene l'UGA che attraverso il suo organo, *Révolution et Travail*, si accanisce contro la « reazione interna che stima venuto il momento di risollevarla la testa per tentare di infliggere un colpo fatale alla rivoluzione sindacale ». Il presidente della SONATRACH, in una nota inviata ai suoi dipendenti algerini, afferma che « ciò che viene messo in questione, ciò che è mal tollerato da quelli che non esitano a servirsi della fiducia dei lavoratori per azioni partigiane, è niente altro che l'autorità dello Stato ».

Dal conflitto Abdessalam-UGA-Zerdani, a quello che oppone sempre il ministro dell'industria a quello della riforma agraria, Ali Yahia, la rottura si accentua. Yahia accusa Abdessalam di dosare con sospetta parsimonia i fondi per mettere ordine nel suo settore, per migliorare il sistema di produzione e per preparare la riforma agraria. Secondo il ministro dell'agricoltura il drenaggio dei fondi destinato al-



Soldati dell'ANP: la « nuova sinistra »

l'agricoltura ha il solo scopo di asfissiare l'autogestione. Ali Yahia si dimette.

La frattura si allarga, fino a diventare macroscopica, agli inizi dell'autunno quando cominciano a circolare con sempre più insistenza le voci che parlano di *putsch*. Nel novembre scorso si arriva quasi sull'orlo dell'esplosione violenta delle contraddizioni. Si parla di Tahar come del nuovo « uomo forte » della sinistra algerina (il capo di stato maggiore infatti sembra essere appoggiato da larghi strati dell'esercito, dai sindacati e dagli studenti ancora parzialmente legati, quest'ultimi, al suggestivo massimalismo benbellista. E anche se il colpo di stato non ci fu, qualcosa però si mosse, in senso antagonistico, all'interno della classe dirigente uscita dalla contorta realtà del « 19 giugno ». Non a caso infatti Tahar Zbiri, quello che ormai sembra essere sia pure tacitamente il leader riconosciuto di tutta la *gauche* algerina, invece di essere presente alle celebrazioni del tredicesimo anniversario della rivoluzione algerina, accanto a tutto il gruppo dirigente uscito dal *putsch* di due anni fa, si trovava in viaggio nella regione di Costantina, presso unità dell'esercito, per raccogliere sembra intorno a sé i rancori di gran parte dei giovani ufficiali e di larghi strati operai allarmati dalla « ventata di realismo » che da un po' di tempo tentava di costringere l'autogestione in limitate isole agricole. E solamente l'abilità mediatrice di Boumediene ha potuto evitare il peggio. Zbiri chiedeva la convocazione immediata del Consiglio della Rivoluzione (che non si riuniva più da ormai cinque mesi) per porre finalmente sul tappeto i problemi di fondo che da troppo tempo ormai si agitavano all'interno della classe dirigente e dell'opinione pubblica più politicizzata dalla repubblica algerina: il problema delle istituzioni, l'autogestione, il partito. Boumediene accettava le condizioni del suo Capo di stato maggiore. Zbiri tornava ad Algeri.

Il putsch serpeggia ancora. Per il momento il pericolo di una esplosione violenta della crisi è sembrato rientrare. Ma la tensione continuava a serpeggiare all'interno del corpo politico della Algeria postbenbellista. Boumediene ha inizialmente accontentato Zbiri e la sinistra sia civile che militare. Adesso prigioniero com'è ormai della sua alatalena mediatrice doveva rendere la mano ai suoi ministri tecnocrati (dai giorni immediatamente seguenti il colpo di stato ha dovuto quasi continua-

mente forzare in senso centrista l'ago di una instabile bilancia politica. Scrive a questo proposito Hervé Bourges, un ex redattore di *Témoignage chrétien*, per lungo tempo « consigliere tecnico » presso il ministero algerino dell'informazione sia durante che dopo Ben Bella, nel suo recentissimo libro « L'Algérie à l'épreuve du pouvoir »: « isolato dalla realtà popolare, circondato di avversari che attendono il suo minimo passo falso, tormentato da un temperamento in cui l'autoritarismo è aggravato dalla determinazione di non imporre la propria volontà agli altri, Boumediene non governa veramente il paese ». Ed ecco che viene, improvvisa, la nomina a leader del partito di Kaid Ahmed, l'uomo che più d'ogni altro forse, insieme al ministro dell'industria Abdessalam Belaid, rappresenta il braccio forte dell'Algeria immersa nel freddo culto dell'*efficacité*. Che cosa significa infatti ciò? Boumediene ha ascoltato gli *aut aut* di Zbiri — il quale pretendeva la riorganizzazione di un partito che stava perdendo ogni personalità sotto la direzione collegiale guidata da Cherif Belkacem (legato al gruppo degli ex ufficiali tecnocrati) — ma affidando l'FLN nelle mani di Kaid Ahmed non ha fatto altro che aumentare il potere politico dei ministri tecnocrati. Un colpo al cerchio, uno alla botte. Ma forse questa volta non basta. Scriveva a questo proposito Philippe Herreman su *Le Monde* del 13 novembre scorso (quando le voci di una probabile prova di forza della sinistra circolavano con sempre più frequenza): « Non è certo che una semplice redistribuzione dei portafogli possa soddisfare l'ala sinistra — civile e militare — che rimprovera al Gruppo d'Oujdadi confiscare il potere e di esercitarlo senza controllo ». Non è impossibile quindi lo scattare di un altro *putsch*. « Il tempo non accomoda nulla — scrive a sua volta Iosette Alia su *Nouvel Observateur* del 1 novembre — La sinistra sente che sta indebolendosi, che si allontanano le occasioni di riprendere il potere e che ogni successo di Abdessalam, rimette in questione le sue conquiste passate. Noi abbiamo tutto l'interesse a precipitare la crisi, ad agire prima che sia troppo tardi, mi diceva al Algeri — continua l'inviata del settimanale francese —, il 2 novembre, un responsabile destituito ed amaro ». E' questa la realtà su cui posa la pericolosa nomina di Kaid Ahmed. Una realtà che cova il tritolo di una nuova esplosione violenta. Il *putsch* serpeggia ad Algeri.

ITALO TONI ■